

FATTI E PAROLE

GIORNALE DEL CIRCOLO ITALIANO.

CIRCOLO ITALIANO.

Tornata del 7 settembre.

La seduta di questa sera, convocata straordinariamente, e composta di soli Socii, dietro domanda di alcuni di questi, prese ad esaminare e discutere alcuni paragrafi dello Statuto, e propose qualche lieve modificazione ed aggiunta ad uno di essi. Tuttocio concerne l'ordine delle proposizioni, e tende ad agevolare all'Adunanza la pratica parlamentaria, e la regolarità delle discussioni.

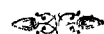
Due membri del Comitato direttore proposero inoltre che si modificasse essenzialmente il § 2 dello Statuto; dove è definita in certo modo la forma costitutiva del Comitato e del Circolo.

Questa proposizione, tendente ad alterare la forma organica dell'Istituzione, fu inserita nell'Ordine del giorno, per essere preventivamente maturata in pieno Comitato, e portata alla deliberazione del Circolo quanto prima.

Entrando il Circolo quasi in una nuova fase della sua vita, e dovendo assumere una maggiore responsabilità dinanzi a Venezia, e in certo modo, all'Italia, parrà a tutti convenientissimo provvedere per tutti i modi, che il Comitato direttore e il Circolo intero vestano sempre più quel carattere di omogeneità e di concordia, che ne agevoli l'azione e la renda più che si possa energica ed efficace.

Raccomandiamo dunque ai nostri socii

un con-cienzioso esame del § 2 dello Statuto, (vedi Numero 76 del *Fatti e Parole*) per poter assistere alla discussione, quando sarà proposta, colla maggior cognizione di causa, e maturità di senno.



FAMIGLIA E PATRIA.

Qual è il padre, quale è la madre, che non sopportino fatiche ed affanni d'ogni sorte per la felicità dei figli proprii, per educarli, per serbare ad essi e trasmettere accresciuta l'eredità dei loro vecchi?

Questo vuole la natura, che ispira i santi affetti di famiglia nei genitori, i quali fanno di sopravvivere nei figli e nei figli dei loro figli. D'altra parte ogni uomo onesto ed educato conosce, che deve ai successori suoi quello che ebbe dagli antecessori, sia in educazione, sia in beni di questa terra.

Tali sentimenti e l'esercizio di tali doveri formano la perpetuità della *società di famiglia*, la quale prolunga la vita di ognuno di noi coll'amore ai nostri morti, ed in quelli che verranno.

Chi possiede qualcosa sulla faccia della terra, quante volte avrà provato il piacere della gratitudine verso gli antenati di sua famiglia, che fabbricarono la casa in cui egli abita commodamente, che piantarono gli alberi, i cui frutti deliziosi ei gusta! E per effetto di tale gratitudine egli e costruirà case splendide, che saranno abitate soltanto dai venturi suoi

discendenti e planterà vigne, il cui frutto sarà d' altri. L' idea, che tante generazioni lavorarono per lui, e ch' egli pure lavora per quelle che ancora non sono, aggiunge all' immortalità dell' anima una specie d' immortalità anche su questa terra, che sola può consolarlo di tanti dolori a cui è condannata l' umana vita.

Trasportate tali sentimenti, pensieri ed opere dal circolo ristretto della *Famiglia* a quello più ampio della *Patria*, e ne avrete accresciuta ancora più l' efficacia e nobilitata l' azione, facendo, che ogni uomo viva della vita di un Popolo intero, e sia certo che la sua progenie non si spegnerà mai.

Su questo suolo, che Dio ci ha sortito ad abitare, tante e tante generazioni lavorando ci fecero una Patria, dotandola di istituzioni, di ricchezze, di opere belle. Di tanto beneficio noi tutti siamo eredi e ne godiamo il frutto. Noi Popolo italiano, che abbiamo ricevuto un' eredità, più grande forse che quella di alcun Popolo della terra, ci teniamo per questo nobili rispetto a tanti altri di noi assai meno fortunati.

Ma perciò appunto, che l' eredità nostra è grande, cresce il *dovere* di mantenerla e di fare la *parte nostra* per quelli che verranno. O che! Noi, che abbiamo tanto ricevuto, non faremo nulla per gli altri? Lascieremo perire l' eredità dei nostri maggiori!

I padri nostri liberi, e perchè liberi, ci lasciarono l' eredità di tanti palagi, di tante splendide chiese, di sì belle piazze, di monumenti così cospicui, di ordini ed istituzioni benefiche d' ogni guisa. E noi, nonchè aggiungere cosa alcuna all' eredità della Patria, ci vedemmo rapire il buono ed il meglio da straniere genti, ed ai nostri figli e nipoti non lasceremo che rovine, e l' eredità delle catene!

Tolga Iddio questa infamia da ognuno che ha figli, od un' eredità d' affetti qualunque!

Un padre, se vede i suoi figli sul pun-

to di restare orfani ed in mano di persone straniere, che malverseranno le loro sostanze e li lasceranno nella miseria, raccoglie tutte le forze del suo spirito per assicurare ad essi prima di sua morte un avvenire meno incerto e spinoso. Un padre, ricordandosi di essere cittadino e delle tante ottime cose ereditate dai nostri antecessori, non sarà mai così vile, crudo ed iniquo, da non fare tutto il possibile, perchè questa eredità rimanga ai figli suoi. Egli non vorrà chiamare le loro maledizioni sulla sua tomba.

No, Veneziani; no Italiani, noi non soffriremo mai, che i figli nostri, che i nostri nepoti, scuotendo le catene, sola eredità che noi avremo legata ad essi, scagliano maledizioni sopra di noi, ci chiamino traditori della Patria e della Nazione, perchè non abbiamo saputo liberarli, ora che Dio ci mandò l' occasione, la quale per un Popolo non viene due volte!

Qual vita sarebbe la nostra, col perpetuo rimorso di avere traditi i nostri figli, se avessimo amato più noi medesimi, che loro, e fatto pesare su di essi un' eredità d' infamia!

Eppure questa sarebbe la vita e la condanna d' ogni Italiano, che quando Dio offrì all' Italia un' occasione di liberarsi, la lasciasse scappare, per viltà d' animo, per non dare l' ultimo soldo e l' ultima goccia di sangue, prima di piegare la fronte alla schiavitù ed all' infamia!

Signore, che ascolti la preghiera degli infelici, che a te si rivolgono nell' umiltà del cuore, deh! se i milioni d' uomini, che tu beneficasti dando loro a godere il più bel paese della terra, servono più al ventre che a Te, e privano i loro figli dell' eredità di un Popolo da Te prediletto, deh! che il loro germe si sperda d' in sulla terra, e che una Nazione più degna, più forte e più pura venga a raccogliere l' eredità dei padri nostri! Se i nostri fatti ci dichiarassero indegni d' un paese, ove il tuo dito seminò le meraviglie e le delizie, sterminaci tutti da questo suolo,

ducine in schiavitù, come facesti d' I-
ello, che visse settant' anni a Babilo-
ma non ci rendere l'obbrobrio delle
zioni, tenendoci schiavi nella nostra
Patria medesima!

ESCURSIONI

DEL FATTI E PAROLE.

Ho udito un battellante (con cui si
me dai Giardini alla Riva degli Schia-
oni) affermare con una tale sicurezza,
e gli austriaci non vedranno più queste
agone, ch' io benedissi alla fede del Po-
lo, il quale ama la Patria se anche non
possiede ricchezze e comodi. Egli ammi-
va con noi la meravigliosa bellezza di
Venezia nella notte, e gli pareva orrendo
peccato il pensare che questi luoghi po-
essero venire ritocchi dal soldato tede-
esco. Che ne sarebbe allora di tutta
quella gente, che lavora nell' arsenale, e
che più lavorerà in seguito, per il biso-
gno di dare a Venezia una marineria?
Una miseria spaventosa piomberebbe per
sempre sul povero Popolo, che vive dei
guadagni del lavoro e dell' affluenza dei
forastieri. — No, o buon popolano, non
temere che Venezia ceda mai, finchè vi
sara qualcosa da tenerci in vita. Sta che-
to, che quand' anche gli ajuti tardassero,
le forze austriache non sono tali da po-
terci mai fare un blocco stretto. E da
terra e da mare verrebbero provvigioni,
senza quelle, che abbondano, e quand' an-
che non fosse probabile, che la nostra
marineria sapesse tener a dovere la ma-
rineria austriaca, parte della quale è
metta affatto al servizio, e parte sente,
che su di lei pesa il tradimento che fece
alle Patria continuando a servire il suo
nemico. I giovani ufficiali veneti sanno
bene, che tornata l' Austria in possesso
di Venezia la sarebbe finita per essi,
mentre un pronto avanzamento s' aspetta-
no con Venezia libera, la quale deve natu-
ralmente accrescere le sue forze di mare.
Fidiamoci pure e nel patriottismo e nella

avvedutezza della Veneta Marina, che già
soffrì tante avanie dal tedesco. Non è no-
stra la colpa, nè il danno, se la flotta
sarda, che unita alla veneta era divenuta
flotta italiana, tornerà ad essere flotta sar-
da. Trieste, da dove il tedesco conta di pi-
rateggiarci quindi innanzi, vide un giorno
unti nel suo golfo i legni da guerra di
Napoli, di Genova e di Venezia: il tra-
dimento dei principi li *disunì* un' altra
volta, ma la ferma volontà dei Popoli li
ricongiungerà. Allora i Tedeschi, che
nella Dieta di Francoforte vilmente c' in-
sultano e promettono all' Austria soccorsi,
sapranno, che non basterà la fregata
Amazzone del bombardatore reale di Ber-
lino, per scompagnare le nostre forze
nell' Adriatico e nel Mediterraneo. La
Germania ajuti pure l' Austria: chè allo-
ra avrà a pensare a trovar chi aiuti il
suo commercio a cui le flotte italiane, riu-
nite per volontà del Popolo, faranno guer-
ra. O la terra d' Italia dev' essere nostra,
od andremo in corso come i Greci, per
i quali l' Europa finalmente si mosse, sa-
pendo che un Popolo risoluto, per quan-
to debole, può imporre ai forti di procu-
rargli un' onorata pace. Se la terra d' I-
talia ci dovesse mancare sotto ai piedi,
l' Austria dovrebbe provare il gusto di
averci nemici sul mare.

CORRISPONDENZA DEL FATTI E PAROLE.

Diamo luogo assai di buon grado alla
seguinte rettificazione che ci viene tras-
messa dall' *ex Casino de' Nobili*.

Il Casino dei Nobili non esiste più a
Venezia. Egli sino dal giorno 19 Aprile
1848 ha cambiato il suo nome in quel-
lo di Casino di S. Marco, estendendo la
accettazione dei Socj ad ogni classe di
persone, purchè appartengano alla possi-
denza od intelligenza, ovvero si distingua-
no per ingegno, o per ufficio, o per po-
sizione sociale (art. 1.º della Circolare a
Stampa 19 Aprile 1848).

Da sei mesi a questa parte il Casino è

pochissimo frequentato. La lettura dei Giornali è il solo oggetto che vi attira i Socj. Nessun Club vi fu mai istituito e meno ancora poteva esservi un circolo chiuso, mentre il Casino è accessibile per suo istituto dalle 10 della mattina fino alle 2 dopo la mezzanotte a tutti i Socj, ed a qualunque forestiere venga da un Socio introdotto a norma del Regolamento.

Gli appartamenti interni, sono costantemente aperti ed in comunicazione fra loro.

La Presidenza del Casino di S. Marco.

Varie lettere toccano di persone austriacanti, che sono tuttavia impiegate, e chiedono che si allontanino. Ma, piuttosto che a noi, ne riferiscano al Comitato di Vigilanza. Però non possiamo a meno di ammettere la domanda di uno, che chiede: *Se si trovi tuttavia professore alle Scuole tecniche uno, il quale ebbe quel posto per una vergognosa e volontaria adulazione a Rainieri dalle fondate speranze, togliendolo a qualche cittadino assai meritevole, che non l'ebbe perchè Ital. ano. ad onta che l'avesse provvisoriamente sostenuto.* Difatti, se quell'uomo è tuttora in posto, e se continua a godere del suo stipendio, questo sarebbe un bell' incoraggiamento ai nemici d'Italia.

NOTIZIE.

Filippo de Boni, nostro concittadino, esule da qualche anno, in Svizzera, dove tenne desta co' suoi scritti la favilla della indipendenza, fu tra quelli che più s'adopero in Lombardia per il trionfo della nostra Causa. Dopo la rioccupazione di Milano, seguì la sua degna ed animosa missione a Genova, dove fece risuonare delle sue forti parole quel Circolo che ora si pregia d'aver a Presidente un *Lorenzo Pareto*.

Da ultimo la *Camarilla nera* l'avea

fatto montare improvvisamente in carrozza e fatto trasportare ai confini, appena il Popolo lo seppe, forzò il Governatore a richiamarlo, e fu spedito *Cambiasio* in persona per ricondurlo a Genova con tutti gli onori militari.

Questa ingiustizia flagrante diede l'ultima spinta alla sorda indignazione del Popolo; il Governatore dovette destituire per incapacità il Generale in capo della Guardia Nazionale Balbi Piovera, e sostituirvi il Pareto — lo stesso che è presidente del Circolo, e già capo di quel Ministero che protestò contro la viltà e tradimento di Carlo Alberto, o di Salasco come vi piace.

Primo atto di questo gran cittadino fu quello di recarsi al Palazzo, impadronirsi del processo che si stava tessendo contro i demolitori dei forti armati contro alla Città, e darlo pubblicamente alle fiamme coram populo.

A Livorno deve essere seguito qualche cosa di simile, anzi di più grave perchè le truppe di linea festosamente accolte tirarono dalla piazza sul Popolo col cannone. Ecco a che s'è lasciato strascinare quel buon uomo del gran Duca. L'Austria colle sue suggestioni è finalmente riuscita a separare la causa dei principi da quella de' Popoli.

Tanto meglio! Così i Popoli faranno da sè! se non foss'altro per non lasciarsi mitragliare dai loro benignissimi re, duchi, granduchi, e simile canaglia.

P.S. Sappiamo in questo momento che a Livorno fu proclamata LA REPUBBLICA. — Il granduca lemme lemme, vedendo che non riuscivano i cannoni pensò bene di mandare un mediatore per conciliare le differenze — Indovinatele chi? — *Guerrazzi!*

